

Franco Manzi

«NESSUNO DICA: “SONO TENTATO DA DIO”»

La progressiva rivelazione biblica  
sull'origine demoniaca della prova/tentazione

«Nel Crocifisso,  
la negazione di immagini sbagliate di Dio  
è portata all'estremo»  
(BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, n. 43)

SOMMARIO: I. «CORAGGIO, FIGLI MIEI, GRIDATE A DIO!»: 1. *Castighi o baci del Signore?*; 2. *Dio pedagogo o Satana tentatore?*; 3. *L'«evangelo» della Lettera di Giacomo* – II. «PRESSO DIO NON C'È OMBRA DI CAMBIAMENTO»: 1. *Responsabilità diretta dell'uomo*; 2. *Non responsabilità diretta di Dio*; 3. *Dio non cambia volto* – III. «LA VOSTRA FEDE, MESSA ALLA PROVA, PRODUCE PAZIENZA»: 1. *Interpretazione «a posteriori» della prova/tentazione*; 2. *La prova/tentazione che porta al peccato*; 3. *La prova/tentazione che porta alla maturazione* – IV. «SATANA INSORSE CONTRO ISRAELE»: 1. *Prova/tentazione di Abramo*; 2. *Prova/tentazione d'Israele*; 3. *Prova/tentazione di Davide* – V. «IL SIGNORE SA LIBERARE DALLA PROVA/TENTAZIONE»: 1. *Il «Deus patiens» premia Giobbe paziente*; 2. *Il «Deus patiens» risuscita i giusti provati*; 3. *Dio «patisce» la tentazione satanica?* – VI. CRISTO «È STATO MESSO ALLA PROVA IN OGNI COSA COME NOI»: 1. *L'ultima tentazione di Cristo*; 2. *La tentazione che «perfeziona»*; 3. *Da chi fu tentato Cristo?* – VII. «SOTTOMETTETEVI A DIO! RESISTETE AL DIAVOLO!»: 1. *Attrazione dello Spirito e distrazione di Satana*; 2. *Resa allo Spirito e resistenza a Satana*; 3. *«Ne nos inducas in tentationem»*

I. «CORAGGIO, FIGLI MIEI, GRIDATE A DIO!»

1. *Castighi o baci del Signore?*

Quando si è colpiti dal male, nelle sue innumerevoli forme, vi si può reagire in vari modi, dalla bestemmia alla preghiera.

Ricorda, ad esempio, lo scrittore napoletano Erri De Luca (1950-):

«Accompagnavo, con una piccola folla, alla sepoltura una bambina di dieci anni morta di cancro. Nel fruscio dei passi del piccolo corteo si levò d'improvviso il grido terribile del padre di quell'unica figlia, un muratore mio compagno di lavoro. Gridò: "Torturatore, me l'hai fatta torturare per un anno, mi fai schifo", gridò dritto al cielo le sue bestemmie guardando in alto e poi sputando in terra, lui ateo di sempre. Era il "tu" di un uomo a Dio, un "tu" antico che veniva dagli urli dei profeti e dopo un lungo sonno s'impenava nelle mie orecchie in un fiato di puro dolore. Quel "tu" era così forte che dimostrava l'esistenza di Dio almeno in quell'ora e in quell'uomo. Credo che Dio non si offenda dei gridi dell'uomo, se hanno il "tu" nel dolore»<sup>1</sup>.

Completamente diverso – anche se non meno sconvolgente – era l'atteggiamento di «perfetta letizia» (Gc 1,2) della beata Madre Teresa di Calcutta (1910-1997), che insegnava con disarmante semplicità di cuore:

«La sofferenza, il dolore, il dispiacere, l'umiliazione, il senso di solitudine, non sono altro che un bacio di Gesù, un segno che ti sei talmente accostato a lui, che ha potuto baciarti»<sup>2</sup>.

[...] Non fate mai i visi lunghi, poiché la sofferenza è un dono che viene da Dio. È una cosa che sta soltanto tra voi e Gesù»<sup>3</sup>.

Oltre una certa soglia di sopportazione, la sofferenza, maledetta o benedetta che sia, mette comunque a dura prova le persone che ne sono colpite. Provoca in loro interrogativi a catena, che nei cristiani lambiscono inevitabilmente la loro relazione di fede con il Signore. È in quel frangente che la tribolazione può trasformarsi in una vera e propria tentazione, capace d'incrinare la fede nel Dio incondizionatamente buono, rivelatoci da Cristo.

## 2. Dio pedagogo o Satana tentatore?

Cresciuti alla scuola della sacra Scrittura, alcuni cristiani cercano d'interpretare la situazione dolorosa come una «croce» mandata loro da Dio.

Talvolta, essi intravedono soltanto un legame oscuro tra ciò che li affligge e i propri peccati, che però percepiscono come sproporzionatamen-

<sup>1</sup> E. DE LUCA, *Ora prima*, Qiqajon, Magnano (BI) 1997, 79-80.

<sup>2</sup> A. DEVANANDA - A. SCOLOZZI (edd.), *Madre Teresa di Calcutta, Le mie preghiere. Pensieri e meditazioni per ogni giorno dell'anno* (= Supersaggi), Rizzoli, Milano 1988 (orig.: *Jesus the Word to be spoken. Prayers and Meditations for Every Day of the Year*, 1986), Servant Publications, Ann Arbor (MI), § 27, 54.

<sup>3</sup> A. DEVANANDA - A. SCOLOZZI (edd.), *Madre Teresa di Calcutta*, § 28, 54.

te inferiori a quanto appare loro come una *punizione divina*: «Che male ho fatto – si chiedono scandalizzati – per essere castigato così da Dio?».

In altri casi, gli afflitti riescono a trovare una certa consolazione nell'ipotesi, biblicamente fondata, di non essere puniti da Dio, ma di essere *messi alla prova* da lui: il Signore suggerirebbe così il loro cuore, «perché l'oro si prova con il fuoco e gli uomini ben accetti [a lui] nel crogiuolo del dolore»<sup>4</sup>.

Indubbiamente meno frequente, anche tra le fila dei cristiani maturi, è l'esclusione di un'origine direttamente divina di qualsiasi prova o tentazione, attribuite piuttosto all'*attività malefica del diavolo*.

### 3. L'«evangelo» della Lettera di Giacomo

La Lettera di Giacomo – che di per sé non è una lettera, ma uno scritto di genere omiletico o catechetico – va decisamente in questa direzione teologica, attingendo al nucleo rassereneante della «bella notizia» su Dio annunciataci da Cristo.

Destinato molto probabilmente a cristiani d'origine giudaica e di lingua greca, che vivevano in «diaspora» in una regione imprecisata dell'Impero romano (Gc 1,1), questo scritto pseudoepigrafico è ben radicato nella letteratura sapienziale e profetica dell'AT. Ciò nonostante, sul tema della tentazione, prende le distanze da vari passi della letteratura anticotestamentaria e giudaica. Stesa verosimilmente intorno agli anni 80-90, la Lettera è l'unica opera biblica che esclude espressamente che le prove e le tentazioni – in greco il sostantivo *πειρασμός* e il verbo *πειράζειν* hanno entrambe le accezioni<sup>5</sup> – siano causate direttamente da Dio. Di conseguenza, «chi sa fare il bene e non lo fa», commettendo peccato (Gc 4,17), non deve attribuirne la responsabilità al Signore, ma a se stesso, nella misura in cui non «resiste al diavolo» (4,7) e alle sue tentazioni.

È interessante, allora, rintracciare in maniera sintetica la *progressione della rivelazione biblica sull'origine diabolica della tentazione e sulla*

<sup>4</sup> Sir 2,5; cf Gdt 8,27; Sal 66,10; Pro 17,3; Sap 3,6; Is 1,25; 48,10; Ger 6,28-30; 9,6; Ez 22,18-22; Mal 3,2-3.

<sup>5</sup> Lo stesso vale in ebraico per il sostantivo *massâ* e la radice verbale *nsh* al *pi'el*, rispettivamente tradotti dai Settanta con *πειρασμός* e *πειράζειν*. Cf H. SEESE-MANN, «πεῖρα κτλ», in G. FRIEDRICH (ed.), *ThWNT*, Kohlhammer, Stuttgart 1959, VI, 23-37: 23-24.

*responsabilità umana del peccato*. In effetti, la verità di fede secondo cui Dio non tenta né prova nessuno dei suoi figli, mette in risalto l'esito ultimo della progressiva rivelazione scritturistica portata a compimento da Cristo. D'altro canto, questa nitida correzione teologica è in grado di rimuovere alcuni «fantasmi» di Dio, che ancora vagolano nella coscienza di tanti cristiani!

Più esattamente, la Lettera di Giacomo corregge un grave fraintendimento che può sorgere nei credenti, specialmente quando si scontrano con le tentazioni o con le prove della vita:

«Considerate perfetta letizia, miei fratelli – raccomanda l'agiografo –, quando subite ogni sorta di prove/tentazioni, sapendo che la vostra fede, messa alla prova, produce pazienza. E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla» (Gc 1,2-4).

Dopo di che, ricorrendo con insistenza al campo semantico della prova/tentazione, Giacomo aggiunge una beatitudine che riecheggia le parole di Cristo<sup>6</sup>:

«Beato l'uomo che resiste alla prova/tentazione perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita, che il Signore ha promesso a quelli che lo amano. Nessuno, quando è provato/tentato, dica: "Sono provato/tentato da Dio"; perché Dio non può essere provato/tentato al male ed egli non prova/tenta nessuno. Ciascuno piuttosto è provato/tentato dalle proprie passioni (ὕπὸ τῆς ἐπιθυμίας, letteralmente: "dalla concupiscenza")<sup>7</sup>, che lo attraggono e lo seducono; poi le passioni (ἡ ἐπιθυμία, «la concupiscenza») concepiscono e generano il peccato, e il peccato, una volta commesso, produce la morte» (Gc 1,12-15).

Questo passo sintetizza in maniera cristallina una verità rivelata che risponde ad un interrogativo di teodicea sorta negli stadi più antichi della religione d'Israele, come d'ogni altra fede religiosa. Ispirati dallo Spirito di Dio, gli autori biblici vi hanno risposto in vari modi, proporzionati alle possibilità di comprensione delle rispettive epoche.

A questo proposito, il documento della Pontificia Commissione Biblica *Il popolo ebraico e le sue sacre Scritture nella Bibbia cristiana* (2001), approfondendo l'insegnamento della *Dei Verbum* (1965, nn. 4 e 16) sul compimento dell'AT nel NT, spiega che

<sup>6</sup> Cf Mt 5,4.10-12; Lc 6,22-23.

<sup>7</sup> Cf *Vulgata e Nova Vulgata: «concupiscentia»*.

«per i cristiani, tutta l'economia veterotestamentaria è in movimento verso Cristo. Se si legge perciò l'Antico Testamento alla luce di Cristo, è possibile, retrospettivamente, cogliere qualcosa di questo movimento. Ma dato che si tratta di un movimento, di una progressione lenta e difficile attraverso la storia, ogni evento e ogni testo si situano in un punto particolare del cammino e a una distanza più o meno grande dal suo compimento. Leggerli retrospettivamente, con occhi da cristiani, significa percepire al tempo stesso il movimento verso Cristo e la distanza in rapporto a Cristo»<sup>8</sup>.

Leggendo retrospettivamente l'itinerario pedagogico reperibile nella Bibbia (cf Gal 3,24-25) sulla questione della prova/tentazione, ci si rende conto che la prospettiva della Lettera di Giacomo è saldamente radicata nella rivelazione definitiva di Cristo. Altro che «epistola di paglia» (*stroern Epistel*) che non avrebbe in sé «nulla di evangelico», come la definì polemicamente Lutero (1483-1545)<sup>9</sup>!

## II. «PRESSO DIO NON C'È OMBRA DI CAMBIAMENTO»

### 1. Responsabilità diretta dell'uomo

In primo luogo, la Lettera di Giacomo *esclude un nesso di causalità diretta tra la prova/tentazione e Dio*. A questa verità di fede era già pervenuto, sia pure in maniera meno esplicita, il Siracide (190/180 a.C.), il quale insegnava al suo discepolo:

«Non dire: “A causa del Signore sono venuto meno”,  
perché egli non fa quello che detesta.  
Non dire: “Egli mi ha tratto in errore”,  
perché non ha bisogno di un peccatore» (Sir 15,11-12).

Il Creatore non trae in errore gli uomini perché li ha creati liberi e ne rispetterà sempre la libertà:

«Da principio Dio creò l'uomo  
e lo lasciò in balia del suo proprio volere.

<sup>8</sup> PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Il popolo ebraico e le sue sacre Scritture* (= Documenti Vaticani), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001, II.A, § 21, 53-54.

<sup>9</sup> D. Martin Luthers Werke, *Kritische Gesamtausgabe* (Weimarer Ausgabe), *Die deutsche Bibel*, Hermann Böhlau Nachfolger, Weimar - Akademische Druck- und Verlagsanstalt, Graz 1968, VI, 10.

Se tu vuoi, puoi osservare i comandamenti;  
 l'essere fedele dipende dalla tua buona volontà.  
 [...] Davanti agli uomini stanno la vita e la morte:  
 a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà.  
 Grande infatti è la sapienza del Signore;  
 forte e potente, egli vede ogni cosa.  
 [...] A nessuno ha comandato di essere empio  
 e a nessuno ha dato il permesso di peccare» (Sir 15,14-15.17-18.20).

## 2. *Non responsabilità diretta di Dio*

Approfondendo questa riflessione sapienziale, la Lettera di Giacomo mostra quanto sia erroneo stabilire un legame di causalità immediata fra le prove/tentazioni e il Signore. Se fosse davvero Dio a provarle, ne «farebbero le spese» sia lui, che apparirebbe come un sadico tentatore, sia gli uomini, che risulterebbero gravemente menomati nella loro libertà.

Più esattamente: a livello teologico, resterebbe contraddetto ciò che su Dio ci ha rivelato Gesù, vale a dire che Dio è un Padre buono con tutti e che non fa mai del male a nessuno dei suoi figli. D'altronde, a livello morale, concepire un Dio «tentatore» potrebbe sembrarci all'inizio abbastanza comodo, perché ci permetterebbe di alleggerire notevolmente le nostre responsabilità («Ho ceduto alla tentazione, ma è colpa di Dio che me l'ha mandata!»). In realtà, sarebbe semplicemente umiliante!

Certo è che una divinità *così ambigua* non corrisponderebbe affatto all'unico vero Dio manifestatoci definitivamente da Cristo. Sarebbe piuttosto un «fantasma» creato dagli uomini, che non si potrebbe amare, ma solo temere! Anzi, chiunque coltivasse questa caricatura di Dio, finirebbe paradossalmente per mettere – lui! – alla prova il Signore (cf Is 7,12), come fecero gli increduli Israeliti nel «giorno della prova/tentazione nel deserto», quando lo provarono/tentarono<sup>10</sup>, mettendone in dubbio l'onnipotente benevolenza nei loro confronti. «Non mettiamo alla prova il Signore – ci raccomanda, quindi, l'apostolo Paolo –, come lo misero alla prova alcuni di loro, e caddero vittime dei serpenti»<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Eb 3,8-9, che cita il Sal 94(95),8-9 della Settanta; cf anche Es 17,2; Nm 14,22; Dt 9,22.

<sup>11</sup> 1 Cor 10,9; cf Sal 78,18.

### 3. Dio non cambia volto

Se ciò non bastasse a riscoprire i tratti benevolenti del vero volto di Dio manifestatoci da Cristo, Giacomo chiarisce che «dall’alto», cioè «dal Padre, creatore della luce», discendono «ogni buon regalo e ogni dono perfetto». Proclamata così l’univoca bontà di Dio, Giacomo ne esclude qualsiasi cambiamento d’umore, accantonando le concezioni politeistiche anteriori e coeve, che spingevano ad idolatrare divinità tendenzialmente arbitrarie, spesso tutt’altro che favorevoli agli esseri umani. Nel Dio cristiano, invece, «non c’è variazione né ombra di cambiamento» (Gc 1,17).

Ma la rivelazione di questo Dio «immutabilmente» buono testimoniata dalla Lettera di Giacomo, proprio perché del tutto coincidente con la rivelazione su Dio che rifiuse, una volta per sempre, nella vita, morte e risurrezione del Figlio suo incarnato (cf Gv 1,14.18), diventa *il criterio di discernimento anche rispetto ad altre immagini di Dio attestate nella sacra Scrittura*. Questo criterio cristocentrico è in grado di purificare il sospetto – che già è tentazione diabolica – secondo cui Dio di solito sarebbe un Padre misericordioso, ma talvolta ci metterebbe alla prova e, nel caso in cui peccassimo, ci castigherebbe. «Non ingannatevi! – ci raccomanda Giacomo (1,16) – Dio non si comporta così con nessuno».

Forse, però, il dubbio sull’immutabile amore di Dio può risorgere in noi, alimentato dalle fatiche della vita, dai cedimenti alle tentazioni, ma persino dalle conoscenze bibliche: nella sacra Scrittura non si trovano passi che affermano che a tentare alcuni credenti sia stato proprio il Signore? E poi, Gesù in persona non ci ha forse insegnato ad implorare il «Padre nostro» di «non indurci in tentazione» (Mt 6,13; Lc 11,4)? Ma allora, la Lettera di Giacomo contraddice questi passi biblici e addirittura l’insegnamento di Cristo?

## III. «LA VOSTRA FEDE, MESSA ALLA PROVA, PRODUCE PAZIENZA»

### 1. Interpretazione «a posteriori» della prova/tentazione

La sacra Scrittura attesta che il popolo d’Israele si è a lungo affaticato, non senza la guida – discreta ma reale – dello Spirito di Dio, a cercare di comprendere il mistero della libertà peccatrice dell’uomo. Un primo risultato cui è pervenuta tale ricerca, recepito senza soluzione di continuità dagli autori del NT, è che la prova/tentazione non ha sempre un

esito negativo: se una persona cede alla tentazione, commettendo peccato, incappa nelle conseguenze deleterie che da esso provengono; se invece la supera con fede, matura.

Ma come sapere se una determinata prova/tentazione favorirà la nostra maturazione spirituale o, al contrario, riuscirà a farci peccare? *A priori* non è possibile saperlo con certezza. Si potranno evitare con prudenza evangelica certe situazioni moralmente rischiose<sup>12</sup>. *Ma soltanto in seguito, facendo memoria davanti a Dio del proprio passato*, si potrà agostinianamente «confessargli» di essere maturati attraverso una determinata prova, oppure di aver commesso peccato, cedendo ad una tentazione.

## 2. La prova/tentazione che porta al peccato

Spiegando la parabola del seminatore, Gesù descrisse, non senza amarezza, i cedimenti disastrosi dei credenti alla tentazione:

«Quei [semi caduti] sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, accolgono con gioia la parola, ma non hanno radice; credono per un certo tempo, ma nel tempo della prova/tentazione vengono meno. Il seme caduto in mezzo alle spine sono coloro che, dopo aver ascoltato, strada facendo si lasciano sopraffare dalle preoccupazioni, dalla ricchezza e dai piaceri della vita e non giungono a maturazione» (Lc 8,13-14).

Quindi, «nel tempo della prova/tentazione», alcune situazioni – come le preoccupazioni, le ricchezze e i piaceri – non favoriscono la crescita del credente, nella misura in cui costui commette peccato. Tradizionalmente, quando parliamo di «tentazione», intendiamo proprio questa *attività ultimamente diabolica di sospingere l'uomo a ribellarsi a Dio* o, per lo meno, a vivere come se Dio non ci fosse.

Senza dubbio, con la Lettera di Giacomo dobbiamo ammettere che queste situazioni, che – come si constata *a posteriori* – portano una persona a peccare, non provengono dal Signore, che in questo senso certamente «non tenta nessuno» (Gc 1,13).

La tentazione è quindi suscitata – in maniera più o meno diretta – dal diavolo, che è «il tentatore» per eccellenza<sup>13</sup>. Perciò, conclude risolutamen-

<sup>12</sup> Cf, ad es., Mt 10,16; Gal 6,1; Ef 5,15; 1 Pt 5,8-9.

<sup>13</sup> Nelle due ricorrenze neotestamentarie (Mt 3,1; 1 Ts 3,5) il participio sostantivato ὁ πειράζων indica Satana, mentre nella Settanta non compare mai.

te la Lettera di Giacomo: «Sottomettetevi a Dio; resistete al diavolo, ed egli fuggirà lontano da voi» (4,7).

È chiaro il radicamento di questa raccomandazione nell'insegnamento di Cristo, che, nella parabola del buon grano e della zizzania (Mt 13,24-30.36-43), rintraccia il fautore di «tutti gli scandali» e il tentatore di «tutti quelli che commettono iniquità» (v. 41; cf v. 38) nel «nemico», ossia nel «diavolo» (v. 39).

L'Apocalisse di Giovanni, vero e proprio *Teufelbuch* della Bibbia<sup>14</sup>, puntualizza che «il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e Satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra» (Ap 12,9). Il fautore della tentazione non è dunque da cercare in cielo, ossia in Dio, bensì è da identificare nel diavolo, che si dà da fare «sulla terra».

In quest'ordine d'idee, la Lettera di Giacomo *scagiona Dio dalla responsabilità diretta su questo primo tipo di πειρασμός che conduce al peccato*. Chi pecca lo fa perché, «con piena consapevolezza e deliberato consenso»<sup>15</sup>, cede alla tentazione del diavolo, il quale agisce attraverso la «concupiscenza» (Gc 1,14) – o bramosia – dell'uomo.

### 3. La prova/tentazione che porta alla maturazione

I credenti in Cristo sperimentano anche un secondo tipo di πειρασμός, di cui pure tratta la Lettera di Giacomo. È il πειρασμός causato da una «tribolazione» (Rm 5,3), la quale non è mandata direttamente né da Dio né da Satana, ma può essere dovuta, ad esempio, a un avversario, un persecutore, un malvagio... A questo proposito, l'apostolo Paolo ricorda: «Ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e le prove (πειρασμῶν) che mi hanno procurato le insidie dei Giudei» (At 20,19).

Ma lo «zampino di Satana» si nasconde dietro qualsiasi malvagità! Alcuni autori della Bibbia ritengono tale causalità demoniaca così evidente da esprimerla come se il diavolo agisse di «persona». Emblematicamente si può ricordare l'incoraggiamento fatto dal veggente dell'Apocalisse alla

<sup>14</sup> La definizione dell'Apocalisse come *Teufelbuch* («libro dei diavoli») è complementare a quella di *Engelbuch* («libro degli angeli») coniata da J. MICHL, *Die Engelvorsstellungen in der Apokalypse des Hl. Johannes. I. Teil: Die Engel um Gott*, Hueber, München 1937, 1.

<sup>15</sup> Cf *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1992), nn. 1857.1859.1862.1874; GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Reconciliatio et paenitentia* (1984), n. 17.

Chiesa perseguitata di Efeso: «Ecco, il diavolo sta per gettare alcuni di voi in carcere per provarvi/tentarvi» (Ap 2,10). Ma è chiaro che per quei cristiani la tentazione ad abbandonare la fede era suscitata da Satana non in maniera diretta, bensì attraverso i persecutori.

Oltre alle sofferenze inferte dagli uomini, ve ne sono altre provocate da malattie, incidenti o catastrofi naturali. Nonostante una credenza arcaica penetrata nell'AT e anche nel NT – e giunta addirittura ai nostri giorni, specialmente per certe patologie come l'AIDS –, nella concezione cristiana la malattia non è intesa come una punizione mandata da Dio<sup>16</sup>. Lo insegnò Gesù stesso a proposito del cieco nato (Gv 9,2-3). Allo stesso modo, egli negò che un incidente, come il crollo di una torre, fosse cagionato da un intervento di Dio volto a castigare dei peccatori (Lc 13,4-5). Di certo, poi, non avrebbe potuto trattarsi di una prova divina a scopo pedagogico, giacché coloro che vi erano rimasti coinvolti erano morti!

Escluse queste interpretazioni – tanto diffuse, quanto ingenua – della sofferenza, le cui molteplici cause non vanno rintracciate nella volontà di Dio, dobbiamo riconoscere che la tribolazione, quando è affrontata con fede, «produce perseveranza; e la perseveranza [produce] una virtù provata (δοκιμῆν)» (Rm 5,3-4), che ci aiuta a camminare più speditamente verso la comunione definitiva con Dio. Per questo, Gesù cercò di far pre-gustare la meta della beatitudine eterna ai suoi discepoli, che avrebbero affrontato con perseveranza le persecuzioni religiose<sup>17</sup>.

La Lettera di Giacomo si riferisce anche a questa *seconda fattispecie di «prova/tentazione», che non porta al peccato e alla morte eterna, ma alla «perseveranza» nella fede<sup>18</sup> e alla vita eterna con Dio*. Sulla scia dell'insegnamento di Cristo, l'agiografo spiega: «Beato l'uomo che sopporta la

<sup>16</sup> Il magistero ecclesiale ha dichiarato eretiche le tesi seguenti: «Tutte le sofferenze dei giusti sono senza dubbio delle pene per i loro propri peccati; per cui anche Giobbe e i martiri che hanno sofferto, hanno sofferto per i loro propri peccati» (Pio V, Bolla «*Ex omnibus afflictionibus*»: *Errori di Michele Baio sulla natura umana e sulla grazia* [I.X.1567], 72 [69], in H. DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum* [Strumenti], a c. di P. Hünermann, EDB, Bologna 1995 [= Dz], 1972, 773); «Dio non affligge mai gli innocenti; e le afflizioni servono sempre per punire il peccato o per purificare il peccatore. – Gv 9,3» (CLEMENTE XI, Costituzione «*Unigenitus Dei Filius*»: *Errori giansenisti di Pasquier Quesnel* [8.IX.1713], 70, in Dz 2470, 871).

<sup>17</sup> Mt 5,10-12; cf At 14,22; 2 Tm 3,12.

<sup>18</sup> Gc 1,3-4; cf Rm 5,3-4.

prova/tentazione (πειρασμόν), perché dopo essere stato provato (δόκιμος), riceverà la corona della vita» (Gc 1,12).

Effettivamente, lo scontro con la prova/tentazione spinge i credenti in Cristo a decidersi in maniera più consapevole per Dio. Li aiuta a superare il rischio di cedere a incoerenze e compromessi (cf Mt 6,24). Favorisce in loro una presa di coscienza a riguardo del «tesoro» cui tengono maggiormente (6,21).

Ma a questo punto, riaffiora l'interrogativo iniziale: almeno per questo secondo tipo di prova/tentazione, che sfocia in un esito positivo, si potrebbe parlare di responsabilità *diretta* di Dio?

#### IV. «SATANA INSORSE CONTRO ISRAELE»

La Lettera di Giacomo ricorda gli effetti positivi delle prove superate dal «giusto» Abramo (2,21-23) e dal «paziente» Giobbe (5,11), presentati come modelli di fede operosa e perseverante. Ma nella Bibbia sono attestate varie altre vicende di credenti, le cui sofferenze sono interpretate come prove mandate loro dal Signore a scopo pedagogico. Ne passiamo in rassegna alcune.

##### 1. Prova/tentazione di Abramo

Anzitutto, il libro della Genesi narra della maturazione di fede del patriarca Abramo, quando «Dio lo mise alla prova», chiedendogli di sacrificargli il figlio Isacco<sup>19</sup>.

Dal racconto si può iniziare ad evincere che la prova/tentazione fa parte del rapporto del credente con il Signore. Ne fa parte sia perché chi crede in Dio non è da lui messo al riparo dalla ruvida esperienza della prova/tentazione; sia perché tale esperienza può avere – come si è detto – un'efficacia pedagogica: può cioè sollecitare la perseveranza del credente, purificarne la fede, riaccenderne l'amore «totalizzante» per Dio senza tornaconti personali (cf Dt 13,4).

Perciò gli autori biblici hanno attribuito questo tipo di «prova/tentazione» direttamente a Dio, spesso raffigurato come un padre, che «cor-

<sup>19</sup> Gn 22,1 (*nissâ, ἐπειράζειν*); cf Sir 44,20 e 1 Mac 2,52 (ἐν πειρασμῶ Eb 11,17 (πειραζόμενος); infine, Gdt 8,25-27.

regge/educa (παιδεύει) colui che egli ama e percuote chiunque riconosce come figlio»<sup>20</sup>. Il ragionamento ha una sua logica: constatando – sempre *a posteriori* – che una tribolazione ha avuto un'efficacia pedagogica, si evince che essa sia stata predisposta da un pedagogo, Dio. Si comprende allora perché sia i credenti dell'AT<sup>21</sup> che i cristiani<sup>22</sup> sono invitati a prepararsi ad affrontare le prove/tentazioni.

## 2. Prova/tentazione d'Israele

Tra le numerose pagine bibliche, pesantemente venate di antropomorfismi, che sostengono che Dio mise alla prova il popolo d'Israele<sup>23</sup>, si potrebbe citare paradigmaticamente Deuteronomio 8,2.5. Per il Deuteronomista (sec. VII a.C. circa), nel deserto fu il Signore che umiliò e mise alla prova (*l'nassōt'kā*, ὅπως ἂν ἐκπειράσῃ) gli Israeliti, per vedere quello che avevano nel cuore e per sapere se avrebbero osservato i suoi comandi. «Come un uomo corregge (παιδεύσαι) il figlio, così il Signore Dio ha corretto il suo popolo». Il verbo greco che nella Settanta precisa lo scopo divino della prova, cioè παιδεύσαι, ne indica inequivocabilmente la finalità pedagogica.

Gli Israeliti iniziarono così a intuire che la prova/tentazione avrebbe potuto avere come esito non solo il peccato, ma anche la maturazione spirituale. Avrebbe potuto cioè suscitare in loro la gioiosa presa di coscienza – come in un soprassalto di dignità – che, pur essendo «un popolo di dura cervice»<sup>24</sup>, avrebbero potuto amare il Signore «con tutto il cuore e con tutta l'anima» (Dt 13,4).

In questo modo, il Deuteronomista e vari altri autori dell'AT giunsero a supporre che il Signore mettesse direttamente alla prova i credenti per educarli, suscitando in loro il desiderio di comportarsi da figli e di essere trattati come tali da lui (cf Pro 3,11-12).

Tra l'altro, uno schema teologico del genere aveva il *pregio d'evitare soprattutto l'eresia del dualismo metafisico*, ossia la credenza secondo cui

<sup>20</sup> Eb 12,6, che cita Pro 3,12.

<sup>21</sup> Cf Sir 2,1.

<sup>22</sup> Cf 1 Pt 1,6-7; 4,12-14; Gc 1,2-4.12.

<sup>23</sup> Cf, ad es., Es 15,25; 16,4; 20,20; Dt 13,4; Gdc 2,22; 3,1; 2 Cr 32,31; Sal 66,10; 81,8; Sap 11,9.

<sup>24</sup> Dt 9,6.13; Ba 2,30; cf 2 Cr 30,8; Ne 9,29; Ger 17,23; Ez 3,7.

esisterebbe una divinità malvagia, responsabile del male del mondo, capace di contrapporsi al Dio buono d’Israele.

In effetti, negli scritti anticotestamentari coevi o successivi all’esilio babilonese (586-538 a.C.), è attestata la crescita della fede d’Israele, che passò dal monoteismo «affettivo»<sup>25</sup> al monoteismo assoluto<sup>26</sup>. D’altra parte, proprio dall’affermazione di fede dell’esistenza di un unico Dio si dedusse che sia il bene che il male dovessero essere ricondotti immediatamente a lui:

«Io – fa dichiarare a Dio il Deutero-Isaia (VI sec. a.C.) –  
formo la luce e creo le tenebre,  
faccio il bene e provo la sciagura;  
io, il Signore, compio tutto questo»<sup>27</sup>.

Si comprende perché anche in questa concezione teologica è Dio che mette alla prova i credenti. In questo modo, si professa la signoria salvifica universale dell’unico Dio d’Israele, creatore del mondo e responsabile di tutto ciò che avviene<sup>28</sup>.

Ma se il Signore fosse responsabile pure del male, giungendo persino a indurre in tentazione gli uomini e a provocarne i peccati, sarebbe davvero un Dio buono? E poi, che valore avrebbe, in questo caso, la libertà degli uomini?<sup>29</sup> È vero che la grazia divina ha un primato ontologico rispetto alla libertà umana, da essa creata e mantenuta in essere. Ma è altrettanto vero che vari autori dell’AT privilegiarono l’onnipotenza del Signore a tal punto da incrinare la consistenza della libertà umana, anche in rapporto al peccato.

«Vi sono passi nell’Antico Testamento che sembrano assegnare a Dio una causalità diretta nel male morale. Si tratta di un’imperfezione di linguaggio. Infatti gli autori della Bibbia affermano nettamente la *responsabilità morale dell’uomo* che pecca, anche se d’altra parte marcano l’assoluta dipendenza di ogni avvenimento dalla volontà di Dio. Noi in questo caso parliamo di una

<sup>25</sup> Cf, ad es., Gs 24,15: «Sceglietevi oggi chi servire: se gli dèi che i vostri padri hanno servito oltre il Fiume oppure gli dèi degli Amorrei».

<sup>26</sup> Cf, ad es., Sal 115,3-4 : «Il nostro Dio è nei cieli: / tutto ciò che vuole, egli lo compie. / I loro idoli sono argento e oro, / opera delle mani dell’uomo».

<sup>27</sup> Is 45,7; cf Gb 2,10; Qo 7,14.

<sup>28</sup> Cf Dt 29,3; Am 3,6 ; Pro 16,45; Rm 9,18; 11,32.

<sup>29</sup> Cf T. STRAMARE, «Non ci indurre in tentazione», *BeO* 47 (2005) 163-167: 164.

*volontà permissiva* di Dio. Dio lascia che l'uomo agisca male per motivi noti alla sua sapienza, se non altro per non trattare l'uomo come un burattino mosso dall'alto. Gli autori ebrei *non esprimono* questa sfumatura – *che certo avvertono* – e dicono che Dio ha fatto compiere il male»<sup>30</sup>.

### 3. Prova/tentazione di Davide

Dio, però, non si lasciò imprigionare in questo schema teologico «umano, troppo umano»! Questo spiega come mai già nell'AT sono reperibili passi che danno l'impressione di voler difendere il Signore dall'accusa di essere responsabile delle prove/tentazioni cui soggiacciono gli uomini.

Particolarmente significativa, sotto questo profilo, è la rilettura di un episodio del Secondo Libro di Samuele (VI-V sec. a.C.) fatta dal Primo Libro delle Cronache (circa 330-250 a.C.). Nel testo più antico, «la collera del Signore si accese di nuovo contro Israele e incitò (*wajjāset*, ἐπέσεισεν) Davide contro il popolo in questo modo: «Su, fa' il censimento d'Israele e di Giuda» (24,1). Com'è volubile questo Dio! Prima, spinse il re Davide a inorgogliersi (cf v. 10) per il numero ingente dei suoi sudditi e, poi, castigò con la peste non lui, ma il suo popolo, che non aveva preso parte in alcun modo al peccato commesso dal sovrano!

Successivamente, la fede d'Israele, senz'altro ispirata da Dio, reinterpretò in modo teologicamente più corretto quell'antica vicenda. Così, nel passo parallelo del Primo Libro delle Cronache compare una vera e propria correzione «teologica»: «*Satana* insorse contro Israele. Egli spinse (*wajjāset*, ἐπέσεισεν) Davide a censire gli Israeliti» (21,1). In questo libro più recente, a tentare il re non è più Dio, bensì Satana, ormai probabilmente interpretato in senso demoniaco<sup>31</sup>.

Del resto, già in testi più antichi s'alludeva ad uno «spirito cattivo», distinto dal Signore (1 Sam 16,14), ma che egli «manda» (cf Gdc 9,23) o che, per lo meno, lascia operare contro gli uomini.

<sup>30</sup> E. GALBIATI - A. PIAZZA, *Pagine difficili della Bibbia (Antico Testamento)* (= Sorgenti di Vita 1), Massimo, Milano 1985<sup>5</sup> (1951), § 84, 310.

<sup>31</sup> In questo passo il sostantivo ebraico *śātān* è senza articolo, per cui è inteso verosimilmente come un nome proprio. Tant'è che nella Settanta è reso con δίαβολος.

## V. «IL SIGNORE SA LIBERARE DALLA PROVA/TENTAZIONE»

1. Il «*Deus patiens*» premia Giobbe paziente

Degna di maggiore attenzione è la prova che devastò la vita di Giobbe, di cui la Lettera di Giacomo loda la pazienza, che, alla fine, viene premiata dal Signore, «ricco di misericordia e di compassione» (Gc 5,11). Ma, fin dall'inizio del libro anticotestamentario, è esplicitato che a tentare il protagonista non è Dio, ma «il satana» (*hasśātān*, ὁ διάβολος). È lui che, al cospetto di Dio, insinua:

«Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non hai forse messo una siepe intorno a lui [...]? Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia!». Il Signore disse a satana: “Ecco, quanto possiede è in tuo potere, ma non stender la mano su di lui”» (Gb 1,9-12).

Commentando questo passo, il rabbino francese Josy Eisenberg (1933-) e lo scrittore rumeno d'origine ebraica Elie Wiesel (1928-) tengono a ricordare che il *Midrash* sostiene che, pure nel caso di Abramo, sarebbe stato Satana a consigliare a Dio di metterlo alla prova, chiedendogli l'immolazione d'Isacco<sup>32</sup>. S'intuisce come anche all'interno della tradizione giudaica si tendesse a scagionare il Signore dall'accusa di sadismo nel saggiare la fede di Abramo, imponendogli un sacrificio così disumano.

Comunque sia, nel libro di Giobbe, è Dio che dà il permesso al satana di scatenare la sua terribile prova: annientati tutti gli averi del protagonista, sterminatigli i figli, il satana s'abbatte – sempre con il consenso divino – contro il pover'uomo.

Che dire? Va ricordato, prima di tutto, che questo capolavoro della letteratura di tutti i tempi non si colloca negli stadi più arcaici della storia d'Israele, in cui – lo ribadiamo – si credeva che colui che metteva alla prova in maniera diretta fosse Dio. In questo libro, che nella redazione finale si colloca molto probabilmente nel V secolo a.C., si perviene, in uno scontro senza esclusione di colpi tra scuole teologiche differenti, alla consapevolezza che Dio, per un misterioso piano salvifico, «si limiti» a permettere al satana di tentare il credente, anche se con una tribolazione sproporzionatamente superiore alle colpe di lui.

<sup>32</sup> Cf J. EISENBERG - E. WIESEL, *Job ou Dieu dans la tempête*, Librairie Arthème Fayard et Éditions Verdier, Paris 1986, 37.

Ma perché il Dio giusto tollera che Giobbe sia ingiustamente tentato? Di fronte a questo interrogativo radicale, c'è un'unica «uscita di sicurezza» capace di salvaguardare la bontà del misterioso disegno del Dio della vita, manifestatosi alla fine dell'opera: il Signore acconsente al piano del satana perché sa che così il credente «provato» potrà irrobustirsi nella fede, anche perché egli non lo lascerà soccombere alla tentazione, ma gli donerà – proprio in mezzo alla «tempesta» della crisi di fede – un segno di rivelazione (cf Gb 38,1). Difatti sarà proprio grazie a questo segno divino che Giobbe maturerà nella fede, giungendo a confessare al Signore: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (42,5).

Dallo scontro titanico con il male quel giusto sofferente, per grazia di Dio, tornò irrimediabilmente ferito, ma vincitore. E comunque, «il Signore raddoppiò quanto Giobbe aveva posseduto» (42,10). A questo *happy ending*, che vari studiosi riducono a mera cornice narrativa risalente ad un'antica leggenda, va riconosciuto tutto il valore canonico e dunque rivelativo datogli dal redattore ispirato. Da un lato, «insieme con la prova/tentazione» del satana, Giobbe ricevette da Dio «il modo di uscirne per poterla sostenere» (1 Cor 10,13). Dall'altro – cammello più, cammello meno! –, Dio donò a quel credente provato il centuplo «in case [...] e figli e campi», che Gesù avrebbe promesso ai suoi discepoli (Mc 10,30). «Il Signore benedisse il futuro di Giobbe più del suo passato» (Gb 42,12), lasciando intuire così di non avere un volto diverso da quello che avrebbe poi nitidamente manifestato suo Figlio!

Resta il fatto che, in questo ascolto retrospettivo della Bibbia a partire dal suo compimento in Cristo, il lettore cristiano ode, al calar del sipario, due note stridenti. Anzitutto, sente dichiarare che «tutto il male» patito da Giobbe era stato mandato su di lui dal Signore (Gb 42,11). E poi, viene a sapere che, dal termine della prova, la serenità del protagonista durò *soltanto* centoquarant'anni (42,16); dopo di che, egli morì. A quel punto, Giobbe «sazio di giorni» (42,17), non esprime alcun anelito di «vita eterna» (cf Mc 10,30). Anzi, egli stesso aveva confessato a Dio, quando l'acqua gli giungeva alla gola<sup>33</sup>:

«Lasciami, che io possa respirare un poco  
prima che me ne vada, senza ritorno,  
verso la terra delle tenebre e dell'ombra di morte»<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> Cf Sal 69,2; Gio 2,6.

<sup>34</sup> Gb 10,20-21; cf 3,17-19.

## 2. Il «*Deus patiens*» risuscita i giusti provati

Ma dal II secolo a.C. in poi, si diffuse in Israele la tenace speranza in una vita beata con Dio dopo la morte. Attestata nell'ambiente giudaico-palestinese in termini di risurrezione corporea<sup>35</sup> ed espresse nel contesto giudaico-alessandrino con la categoria dell'immortalità dell'anima, questa verità rivelata consentì ai credenti di trovare uno sbocco alla tragedia di tanti innocenti ingiustamente perseguitati e messi a morte<sup>36</sup>: Dio li avrebbe premiati con la vita eterna.

«Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio,  
nessun tormento li toccherà [...].  
Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi,  
la loro speranza resta piena d'immortalità.  
In cambio di una breve pena riceveranno grandi benefici,  
perché Dio li ha provati (ἐπέρασεν) e li ha trovati degni di sé;  
li ha saggiati come oro nel crogiuolo  
e li ha graditi come l'offerta di un olocausto.  
Nel giorno del loro giudizio risplenderanno» (Sap 3,1-7).

In questa maniera, viene confermata la fede nel premio divino dei giusti, anche se esso viene posticipato dopo la verifica letale della loro fede. La giustizia di Dio è salvaguardata, grazie alla sottolineatura della proporzione della ricompensa eterna da lui data ai martiri rispetto alla loro breve tribolazione terrena.

Di sicuro, vengono denunciati gli aguzzini, colpevoli di aver trucidato ingiustamente i giusti. Tuttavia, ad inquietare i lettori cristiani rimane la dichiarazione che sarebbe stato Dio a saggiare questi ultimi, per poi premiarli nell'aldilà (3,5).

## 3. Dio «*patisce*» la tentazione satanica?

Resta da affrontare una questione tutt'altro che secondaria: l'identità del satana che entra in scena all'inizio del «dramma teologico» di Giobbe (1,6-12; 2,1-7)? Questo personaggio compare tra i «ministri» della corte

<sup>35</sup> 2 Mac 7; Dn 12,2-3.

<sup>36</sup> Cf Is 52,13-53,12.

divina, denominati in ebraico *b'ne' Ēlōhîm*, cioè «figli di Dio»<sup>37</sup>, e in greco ἄγγελοι, ossia «angeli»<sup>38</sup>. Sembra, quindi, un essere creato da Dio, certamente superiore agli uomini, anche se non è una delle divinità inferiori che popolano gli scritti politeistici ugaritici e cananei. Il termine ebraico (*haśśātān*) ha l'articolo, per cui, come in Zaccaria 3,1-2 (519 a.C.) – e in altre sue menzioni generiche<sup>39</sup> –, anche in Giobbe sembra indicare una funzione più che un individuo: è il pubblico ministero, che deve preparare per Dio un'istruttoria, dopo aver messo in dubbio la gratuità e dunque l'autenticità della fede di Giobbe<sup>40</sup>.

In sostanza, rintracciamo qui una figura narrativa simile a quella del serpente di Genesi 3,1-15. È vero – come sostiene l'anticotestamentarista tedesco Gerhard von Rad (1901-1971) – che difficilmente l'astuto animale del racconto costituirebbe per l'agiografo la personificazione di una potenza demoniaca o di Satana stesso. Perciò, il biblista luterano consiglia di epurare il brano «dall'ingente carica teologica che l'esegesi ecclesiastica vi ha annesso quasi senza eccezioni»<sup>41</sup>. L'*intentio auctoris* del racconto eziologico sapienziale – come verrà confermato dalla Lettera di Giacomo – è quella di escludere che il male morale abbia un'origine divina, individuandone piuttosto la responsabilità negli uomini dotati da Dio di libero arbitrio.

Ma è altrettanto vero che il simbolo serpentiforme di «colui che separa» (διά-βολος) l'anelito d'amore eterno degli uomini<sup>42</sup> dal desiderio infinito d'amare di Dio<sup>43</sup>, è stato successivamente identificato dalla Bibbia e dalla letteratura giudaica extra-biblica con il diavolo. In particolare, la Sapienza di Salomone, ormai alle soglie del NT (30 a.C. circa), precisa la figura del serpente genesiaco e le altre raffigurazioni narrative postesiliche del «tentatore»: si tratta chiaramente del diavolo, per invidia del

<sup>37</sup> Cf, ad es., Gn 6,2.4; Gb 1,6; 2,1; 38,7 e anche Sal 29,1 (*b'ne' 'ēlim*).

<sup>38</sup> Cf Gb 1,6; 2,1; 38,7 della Settanta.

<sup>39</sup> Nm 22,22.32; 1 Sam 29,4; 1 Re 5,18; Sal 106,6 ecc.

<sup>40</sup> Gb 1,9; cf 2,3. Si legga, ad es., G. RAVASI, *Giobbe. Traduzione e commento* (= Commenti Biblici), Borla, Roma 1991<sup>3</sup> (1979), 292-297.

<sup>41</sup> G. VON RAD, *Das erste Buch Mose, Genesis* (= ATD 2-4), Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1972<sup>9</sup> (1967), 107 [traduzione nostra].

<sup>42</sup> Cf Sal 42,2-4; 63,2-3; 84,3; 119,20.81; 143,6-10; Is 26,8; Fil 1,23; Ap 22,20 ecc.

<sup>43</sup> Cf 1 Gv 4,8.16.

quale «la morte è entrata nel mondo, e ne fanno esperienza coloro che le appartengono»<sup>44</sup>.

Ma è soprattutto alla luce della rivelazione definitiva di Gesù (cf Gv 8,44) – la cui figura «viene decisamente cambiata, se si esclude da essa la lotta con la sperimentata potenza del regno dei demoni»<sup>45</sup> – che gli autori del NT hanno testimoniato di credere nell'esistenza del diavolo. Per loro, Satana è una potenza malefica ribelle a Dio (cf 1 Gv 3,8) e ben distinta dai peccati umani. Ma dal suo dominio mortifero (cf 1 Gv 5,19) il Signore Gesù ha liberato i cristiani, anche se, fino alla fine dei tempi, essi continueranno ad essere soggetti alle tentazioni diaboliche<sup>46</sup>.

A questo proposito, l'Apocalisse di Giovanni, pur essendo influenzata dalle ricche speculazioni demonologiche dell'apocalittica anticotestamentaria e giudaica<sup>47</sup>, non si disperde in inutili classificazioni di nomi e categorie demoniache. Indicando il demonio sia con l'appellativo semitizzante di Satana<sup>48</sup> sia con quello greco di diavolo<sup>49</sup>, lo identifica con «il serpente antico»<sup>50</sup>. Per lasciarlo immaginare ai lettori, lo raffigura simbolicamente come un «grande drago rosso»<sup>51</sup>, oltre che come un insieme di innumerevoli «demoni»<sup>52</sup>, «spiriti immondi»<sup>53</sup> o «spiriti di demoni»<sup>54</sup>.

<sup>44</sup> Sap 2,24; cf Rm 5,12.

<sup>45</sup> J. RATZINGER, *Dogma e predicazione* (= BTCon 19), Queriniana, Brescia 1974 (orig.: *Dogma und Verkündigung*, Erich Wewel Verlag, München-Freiburg im Breisgau 1973), 194. Così anche H.U. VON BALTHASAR, *Theodramatik. Zweiter Band: Die Personen des Spiels. Teil 2: Die Personen in Christus*, Johannes Verlag, Einsiedeln 1978, 454-455.

<sup>46</sup> B. MARCONCINI, «Parte seconda: I demoni; Capitolo quarto: La testimonianza della Sacra Scrittura», in B. MARCONCINI - A. AMATO *et alii*, *Angeli e demoni. Il dramma della storia tra il bene e il male* (= Corso di Teologia Sistemica 11), EDB, Bologna 1991, 203-291: 283.

<sup>47</sup> Cf, per es., A.Y. COLLINS, *The Combat Myth in the Book of Revelation* (= HDR 9), Scholars Press, Missoula (MT) 1976.

<sup>48</sup> Ap 2,9.13 [2 volte].24; 3,9; 12,9; 20,2.7.

<sup>49</sup> Ap 2,10; 12,9.12; 20,2.10.

<sup>50</sup> Ap 12,9; 20,2; cf 12,14-15; e infine Gn 3,1-15 (Settanta).

<sup>51</sup> Ap 12,3.9; cf 12,4.7 [2 volte].13.16.17; 13,2.4.11; 16,13; 20,2.

<sup>52</sup> Ap 9,20; 16,14; 18,2, sempre al plurale.

<sup>53</sup> Ap 16,13; 18,2.

<sup>54</sup> Ap 16,13-14; 18,2.

Ma, concordemente con gli altri autori del NT, il veggente dell'Apocalisse non spiega chi sia Satana. Preferisce evocarlo con mostruosi simboli animali. Lascia intendere così che si tratta di una «non-persona». O meglio: è «la disgregazione, la dissoluzione dell'essere persona»<sup>55</sup>. Ma allo stesso tempo, queste raffigurazioni teriomorfe di Satana – come tutti gli altri simboli teriomorfi dell'Apocalisse – indicano la sua superiorità rispetto all'uomo, ma anche la sua inferiorità rispetto all'Onnipotente.

A questi dati della soteriologia neotestamentaria, così interpretati dalla tradizione della Chiesa<sup>56</sup>, la «perla di teodicea» incastonata nella Lettera di Giacomo (1,12-18) aggiunge una precisazione fondamentale: escluso che a spingere gli uomini a peccare sia Dio, essa rintraccia *la causa immediata delle loro colpe morali nella «concupiscenza»* (ἐπιθυμία)<sup>57</sup>, vale a dire nell'inclinazione al peccato onnipresente in «questo mondo malvagio» (Gal 1,4), nel quale siamo radicalmente coinvolti fin dal primo istante della nostra esistenza. Giacomo non spiega donde provenga la concupiscenza. Ma, stando soprattutto alla Lettera ai Romani, la radice di questa inclinazione universale a peccare risale alla «trasgressione di Adamo» (Rm 5,12-21), le cui conseguenze deleterie si ritorcono su ogni essere umano che viene al mondo, anche se «integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male» come Giobbe (Gb 1,1).

Ma Cristo – come insegna la *Gaudium et spes* (1965, n. 22), sintetizzando il dato rivelato –, «col suo sangue sparso liberamente, ci ha meritato la vita; in lui Dio ci ha riconciliati con se stesso e tra noi<sup>58</sup> e ci ha strappati dalla schiavitù del diavolo e del peccato». Grazie agli effetti salvifici della redenzione di Cristo, «il cristiano, reso conforme all'immagine del Figlio [...], riceve «le primizie dello Spirito»<sup>59</sup>, per cui diventa capace di adempiere la legge nuova dell'amore (cf Rm 8,1-11)».

È lo Spirito di Cristo, accolto nel battesimo e negli altri sacramenti, che dona ai cristiani la permanente capacità di vincere nel combattimento tra il bene cui aspirano e il male che detestano (Rm 7,14-25). Ma senza l'aiuto dello Spirito, gli uomini, avendo una libertà «ferita» dalle colpe proprie e

<sup>55</sup> J. RATZINGER, *Dogma*, 197.

<sup>56</sup> Cf specialmente *Dei Verbum*, n. 9.

<sup>57</sup> Cf 1 Cor 10,6; Gc 1,14; 1 Tm 6,9.

<sup>58</sup> Cf 2 Cor 5,18-19; Col 1,20-22.

<sup>59</sup> Rm 8,23; cf Rm 8,29; Col 1,18.

dalle conseguenze delle colpe altrui, continuerebbero a commettere peccati. Con un'immagine spaziale, potremmo dire che, a causa della caduta peccaminosa d'Adamo (*peccato originale*), tutti gli uomini si trovano a vivere su un piano inclinato verso il male morale. Senza l'influsso salvifico dello Spirito, sarebbero schiavizzati da Satana a tal punto da continuare a scivolare verso il peccato. Invece, grazie allo Spirito, i credenti possono compiere il bene, camminando – sia pure in salita (*ascesi*) – dietro Cristo.

Il concilio di Trento ha designato questa inclinazione al male che permane nel battezzato, ricorrendo al concetto biblico di *concupiscentia*. Senza definirne la realtà, ha dichiarato dogmaticamente che la concupiscenza «ha origine dal peccato e ad esso inclina», benché non coincida con esso. Anche dopo il battesimo, questa inclinazione perversa continua a condizionare i cristiani, i quali, acconsentendovi consapevolmente e volontariamente, come li spinge a fare il diavolo con le tentazioni, finiscono per commettere peccato. Al contrario, la concupiscenza «non può nuocere a quelli che non vi acconsentono e che le si oppongono virilmente con la grazia di Gesù Cristo»<sup>60</sup>.

La Lettera di Giacomo fonda il dettato tridentino, illuminando il nesso tra la concupiscenza dei battezzati e la loro colpa morale, per mezzo di una suggestiva simbolica amorosa. Lascia cioè immaginare che la concupiscenza – ἐπιθυμία (sostantivo femminile) –, usando la «tecnica dell'adesamento delle prostitute»<sup>61</sup>, attrae e seduce ciascun uomo (ἕκαστος, al maschile, 1,14), battezzato incluso. Il concepimento, frutto dell'unione tra l'uomo e la propria concupiscenza, porta ad un primo parto: viene al mondo la colpa<sup>62</sup> – in greco, ἁμαρτία («peccato») è femminile. Crescendo, la colpa diventa a sua volta madre, partorendo la morte eterna (θάνατος).

In quest'orizzonte storico, Dio non rimane impassibile; ma ogniqualvolta un uomo cede alla tentazione di Satana e pecca, egli stesso patisce – se così si può dire – per le conseguenze deleterie che, come un *boomerang*, s'abbattono, prima o poi, sul figlio peccatore. Affermare, con il linguaggio teologico più tradizionale, che Dio «permetta» le tentazioni sataniche, le

<sup>60</sup> CONCILIO DI TRENTO, *Sessione V: Decreto sul peccato originale* [17.VI.1546], in Dz 1515, 645.

<sup>61</sup> G. MARCONI, *La Lettera di Giacomo* (= Commenti Biblici), Borla, Roma 1990, 73.

<sup>62</sup> Il sostantivo è al singolare e senza articolo, per cui non indica i singoli atti peccaminosi (cf Gc 2,9; 4,17; 5,15.16.20).

«tollerati» o le «sopportati», potrebbe forse dare l'impressione di una sostanziale impassibilità da parte sua di fronte alle vicissitudini dei suoi figli. Perciò, per il teologo francese ortodosso Olivier Clément (1921-2009), «bisogna affermare che Dio non ha creato il male e che non lo ha nemmeno permesso. [...] Il male, Dio lo riceve in pieno volto, come Gesù ricevette degli schiaffi quando aveva gli occhi bendati»<sup>63</sup>.

Siamo consci del carattere antropomorfo di questi tentativi della Bibbia e della teologia di esprimere l'insondabile reazione di Dio al male dell'uomo. In effetti, «tra il Creatore e la creatura, per quanto grande sia la somiglianza, maggiore è la differenza»<sup>64</sup>. Ci sembra, tuttavia, che questo volto di un *Deus patiens*, che con «pazienza» seguita ad amare i suoi figli persino quando peccano, «patendo» egli stesso la loro situazione di tentazione, peccato e auto-castigo, concordi con la rivelazione biblica, la tradizione della Chiesa e il suo magistero odierno. Basti leggere quanto ha scritto, a questo proposito, papa Giovanni Paolo II (1920-2005) nell'enciclica *Dominum et vivificantem* (1986, n. 39):

«L'uomo ha seguito il “padre della menzogna”, ponendosi contro il Padre della vita e lo Spirito di verità. Il “convincere del peccato” non dovrà, dunque, significare anche il rivelare la sofferenza? Rivelare il dolore inconcepibile ed inesprimibile, che, a causa del peccato, il Libro sacro nella sua visione antropomorfa sembra intravedere nelle “profondità di Dio” e, in un certo senso, nel cuore stesso dell'ineffabile Trinità? La Chiesa ispirandosi alla Rivelazione, crede e professa che il peccato è offesa di Dio. Che cosa nell'imperscrutabile intimità del Padre, del Verbo e dello Spirito santo corrisponde a questa “offesa”, a questo rifiuto dello Spirito che è amore e dono? La concezione di Dio, come essere necessariamente perfettissimo, esclude certamente da Dio ogni dolore, derivante da carenze o ferite; ma nelle “profondità di Dio” c'è un amore di Padre che dinanzi al peccato dell'uomo, secondo il linguaggio biblico, reagisce fino al punto di dire: “Sono pentito di aver fatto l'uomo”. [...] Ma più spesso il Libro sacro ci parla di un Padre, che prova compassione per l'uomo, quasi condividendo il suo dolore».

<sup>63</sup> O. CLÉMENT, «Il Padre nostro», in O. CLÉMENT - B. STANDAERT, *Pregare il Padre nostro* (= «Se preghi veramente sei teologo»), Qiqajon, Magnano (BI) 1989<sup>2</sup> (1988), 73-133: 117.

<sup>64</sup> CONCILIO LATERANENSE IV, *Capitolo 2: «L'eresia di Gioacchino da Fiore»*, in Dz 806, 459.

## VI. CRISTO «È STATO MESSO ALLA PROVA IN OGNI COSA COME NOI»

La storia d'Israele può, dunque, essere intesa come il cammino millenario attraverso cui il *Deus patiens* ha voluto iniziare a educare gli uomini a vivere da figli come avrebbe insegnato loro il Figlio fatto uomo. In questo lungo itinerario di crescita filiale dell'umanità, anche le prove della vita e le vere e proprie tentazioni diaboliche – che Dio non ha provocato, ma che da padre ha patito – hanno fatto maturare i credenti d'Israele: Abramo, Davide, Giobbe e tanti altri giusti. Anzi, hanno sollecitato la maturazione di Gesù stesso.

Anch'egli è cresciuto «in sapienza, età e grazia» (Lc 2,52), attraverso prove e tentazioni, diventando un uomo «provato» (cf Eb 2,18: *πειρασθείς*), un mediatore salvifico «fidato» di Dio (cf Eb 2,17; 3,2), il Figlio capace di rimanergli «obbediente, fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2,8; cf Eb 5,8).

### 1. *L'ultima tentazione di Cristo*

In questa maturazione di Cristo, l'acme del *πειρασμός* si verificò nel Getsemani, in cui la tentazione fu tale che – come attesta l'evangelista Luca, che era medico (Col 4,14) –, mentre Gesù pregava «in preda all'angoscia», «il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra» (Lc 22,44).

In quel frangente, egli giunse a pregare: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (Mt 26,39): due invocazioni del tutto coerenti con quelle che Gesù aveva insegnato a recitare ai discepoli: «Padre nostro, [...] sia fatta la tua volontà, [...] non c'indurre in tentazione» (Mt 6,9.10.13).

Forse, non si comprende appieno la preghiera del «Padre nostro» perché si esita a riflettere approfonditamente sulla verità dell'incarnazione del Figlio di Dio e, in particolare, sul suo scontro con le tentazioni sataniche. Si cerca quasi di salvaguardarlo dalla fragilità umana, immaginando, non senza ingenuità, che la sua preghiera tormentata nel Getsemani fosse finalizzata sostanzialmente a darci il buon esempio, dato che egli sapeva già con certezza che Dio Padre lo avrebbe risuscitato dai morti. Se così fosse accaduto, l'ultima tentazione sarebbe stata per Cristo molto meno lancinante.

## 2. La tentazione che «perfeziona»

Restando fedele all'attestazione evangelica (cf Eb 2,3), la Lettera agli Ebrei dichiara, invece, che anche il Figlio fu «provato» e «tentato» (πεπειρασμένον) «in ogni cosa come noi», benché, diversamente da noi, egli non abbia peccato (4,15; cf 2,18).

Venuto al mondo con il desiderio fondamentale di compiere la volontà salvifica di Dio (Eb 10,5-9), guidandone tutti i figli alla gloria celeste (2,10), Gesù dovette apprendere dalle sofferenze che patì che cosa significasse obbedire al Padre suo (5,8) «fino alla fine» (Gv 13,1; cf 19,30).

Ma è proprio così che Cristo è stato «perfezionato» nella sua umanità<sup>65</sup> e, in particolare, nell'obbedienza filiale a Dio e nella solidarietà fraterna con gli altri uomini. Questo «perfezionamento» è stato l'esito positivo della prova/tentazione che Gesù superò, avendola sopportata e patita in modo autenticamente umano, e non solo per darci l'esempio!

## 3. Da chi fu tentato Cristo?

Dalla vicenda singolare di Cristo si coglie limpidamente il rapporto tra Dio e la prova/tentazione. Di certo, non fu Dio a provare/tentare Gesù. Ma, pur soffrendo egli stesso ben più dei «padri terreni» (Eb 12,9), il Padre celeste lasciò che il Figlio si scontrasse con Satana. Difatti, se noi, che siamo cattivi – potremmo dire, parafrasando le parole di Cristo –, sappiamo patire con i nostri figli, sostenendoli nelle prove della vita, quanto più il Padre diede lo Spirito santo al Figlio unigenito, che glielo chiedeva<sup>66</sup> nella preghiera<sup>67</sup>!

Fu così che, quando Gesù si recò «nel deserto, per essere tentato dal diavolo», Dio non lo abbandonò a se stesso, senza la guida dello Spirito<sup>68</sup>.

D'altronde, le tentazioni demoniache durarono dall'inizio alla fine dell'esistenza terrena di Cristo: dalle tentazioni nel deserto – «Se sei Figlio di Dio, gettati giù!» (Mt 4,6) – alle tentazioni sulla croce – «Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce!» (Mt 27,40). Certamente, la passione fu il «momento favorevole» per l'offensiva più violenta del diavolo con-

<sup>65</sup> Eb 2,10; 5,9; 7,28; cf 9,11; 12,2.

<sup>66</sup> Cf Lc 11,13 e il – meno esplicito – parallelo Mt 7,11.

<sup>67</sup> Cf Eb 5,7 con 9,14, oltre che Mt 26,36-44 e paralleli.

<sup>68</sup> La testimonianza dei sinottici è concorde (Mt 4,1; Mc 1,12-13; Lc 4,1-2).

tro Gesù, come preannuncia Luca fin dalla conclusione del racconto delle tentazioni iniziali (4,13). Ma questo suo preannuncio «probabilmente non accenna a un “tempo libero da Satana” fino alla passione»<sup>69</sup>, come lascia intendere Gesù stesso quando ricorda ai suoi nell’ultima cena: «Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove/tentazioni (ἐν τοῖς πειρασμοῖς)» (Lc 22,28).

Dunque – stando alla concorde attestazione dei vangeli –, è indubbio che a tentare Gesù sia stato Satana, non Dio. Anzi, il Padre lo ha costantemente guidato con il suo Spirito persino «nel deserto» della tentazione/prova.

D'altronde, la *tentazione satanica* a disobbedire al Padre avvenne *in maniera diretta*, all’inizio del ministero pubblico di Cristo, ma anche – più spesso – *in modo indiretto*, soprattutto per mezzo degli avversari (cf Eb 12,3). Cristo stesso rinfacciò loro di avere «per padre il diavolo» e di voler compiere i suoi desideri malvagi (ἐπιθυμίας, Gv 8,44). A più riprese, costoro cercarono di «mettere alla prova» (πειράζειν) Gesù, pretendendo da lui segni prodigiosi in grado di dimostrarne l’identità messianica<sup>70</sup>, oppure rivolgendogli interrogativi infidi su argomenti scottanti, come l’osservanza del precetto mosaico del divorzio<sup>71</sup>, la doverosità del pagamento delle tasse<sup>72</sup> e perfino la lapidazione di un’adultera (Gv 8,6).

Ancora più pericoloso, proprio perché più «mimetizzato», fu il modo in cui il diavolo tentò Cristo per mezzo dei suoi discepoli.

«Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: “Dio te ne scampi, Signore! Questo non ti accadrà mai!”. Ma Gesù, voltandosi, disse a Pietro: “Dietro di me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!” (Mt 16,22-23).

Alla fine, “Satana entrò in Giuda, detto Iscariota [...]. Ed egli andò a discutere con i sommi sacerdoti e i capi delle guardie sul modo di consegnarlo nelle loro mani”<sup>73</sup>.

<sup>69</sup> W. POPKES, «πειράζω *peirazō* tentare, ἐκπειράζω *ekpeirazō* mettere alla prova, πειρασμός, οἷ, ὁ *peirasmos* tentazione, prova», in H. BALZ – G. SCHNEIDER, *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1998 (orig.: *Exegetisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, Kohlhammer, Stuttgart 1992<sup>2</sup> [1981]), II, coll. 872-879: 878.

<sup>70</sup> Mc 8,11 e i paralleli Mt 16,1 e Lc 11,16.

<sup>71</sup> Mc 10,2 e il parallelo Mt 19,3.

<sup>72</sup> Mc 12,15 e il parallelo Mt 22,18.

<sup>73</sup> Lc 22,3-4; cf Gv 6,70; 13,2.

In sintesi: Dio non mise alla prova né tentò mai suo Figlio (cf Gc 1,13). Al contrario, restandogli unito mediante lo Spirito d'amore, sentì paternamente «com-passione» per le prove/tentazioni da lui affrontate. Patì pazientemente la malvagità dei crocifissori di Gesù, facendo però in modo che egli potesse «ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo»<sup>74</sup>.

A questo riguardo, il teologo ortodosso russo Sergej Nikolaevič Bulgakov (1871-1944) osò affermare che

«la santa Trinità tutta intera è concrocifissa con il Figlio, e la croce di Cristo, l'albero della vita, contiene misticamente "l'immagine della santa Trinità" [...]. La crocifissione del Figlio si compie sulla terra, ma è egualmente sofferta nei cieli»<sup>75</sup>.

Ma la «bella notizia» trasmessaci dai testimoni del Risorto è che Dio, che solo «sa liberare dalla prova/tentazione chi gli è devoto» (2 Pt 2,9), fece servire ad un bene superiore (cf Gn 50,20) pure la prova/tentazione superata dal Figlio incarnato e da lui stesso patita, anche se «da Dio», non da uomo (cf Os 9,11). Dov'era abbondato il peccato, Dio fece sovrabbondare la grazia (Rm 5,20), risuscitando suo Figlio dai morti!

## VII. «SOTTOMETTETEVI A DIO! RESISTETE AL DIAVOLO!»

### 1. Attrazione dello Spirito e distrazione di Satana

Soprattutto alla luce delle prove/tentazioni di Cristo, possiamo comprendere la preghiera del «Padre nostro». Di sicuro, a Dio, invocato come *Abbà*<sup>76</sup>, chiediamo di sostenerci e di non lasciarci cadere, quando siamo assaliti dalla tentazione del diavolo. Imploriamo l'Onnisciente affinché non sopravvaluti la nostra capacità di resistenza, permettendo che la prova sia troppo forte o duri troppo a lungo per noi. Nessuno può prevedere l'esito della propria lotta contro certe prove/tentazioni. Soltanto il nostro Creatore, che ci conosce meglio di chiunque altro – noi compresi – (cf Rm 8,29; 1Gv 3,20), può soccorrerci con il suo Spirito, prima che cediamo al male.

<sup>74</sup> Eb 2,14; cf 1 Gv 3,8.

<sup>75</sup> S.N. BULGAKOV, *Du Verbe incarné (Agnus Dei)* (= Les Religions 1; La Sagesse Divine et la Théanthropie 1), Aubier - Montaigne, Paris 1943 (orig.: *Agnets Bojii, O Bogotch-elovetchestve, tchast'I*, YMCA Press, Paris 1933), 306-307 [traduzione nostra].

<sup>76</sup> Mc 14,36; Rm 8,15; Gal 4,6.

Difatti, nel «teodramma» della storia, possiamo contare sull'attrazione positiva esercitata sull'umanità dallo Spirito del Signore, come egli stesso ci ha promesso: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Non siamo «orfani» in questo mondo (Gv 14,18). Ma siamo stati inseriti in una specie di flusso ascensionale, in cui la «potenza» amorevole dello Spirito santo (Lc 24,49) ci attrae nella relazione tra il Padre, eterno amante, e il Figlio suo, da sempre amato. Tale attrazione salvifica avviene soprattutto mediante la parola divina, i sacramenti, la vita di carità all'interno della Chiesa e, in modi più misteriosi, anche al di là dei suoi confini visibili<sup>77</sup>.

Forse è così che si possono intendere certe affermazioni bibliche, secondo cui le situazioni «crocifiggenti» in cui siamo provati/tentati andrebbero fatte risalire ultimamente a Dio: non è che Dio provi/tenti direttamente l'uomo; ma l'uomo percepisce con sofferenza di essere interiormente diviso (Rm 7,14-24) perché, mentre il Signore lo *attrae* a sé, Satana lo *distrae* da lui. Come? Non solo usando tutte le conseguenze deleterie dei peccati – passati e presenti – che hanno trasformato l'Eden in questo «mondo malvagio» (Gal 1,4), ma anche pervertendo in «concupiscenza» (cf Gc 1,14) il desiderio d'amore infinito che il Creatore seguita a suscitare in noi.

## 2. Resa allo Spirito e resistenza a Satana

A questa attrazione interiore dello Spirito santo, che «ci ama fino alla gelosia» (Gc 4,5), noi siamo liberi di arrenderci oppure di resistere, cedendo così alla tentazione demoniaca.

Resta quindi confermato che *l'esito peccaminoso di una prova/tentazione dipende direttamente dalla libertà dell'uomo e non dalla volontà di Dio*. In questo senso, per l'insegnamento tradizionale della Chiesa, si commette peccato ogniqualvolta si acconsente alla tentazione diabolica in modo pienamente libero e consapevole.

## 3. «Ne nos inducas in tentationem»

Di fronte alle tentazioni, già i fedeli dell'AT pregavano: «Non lasciare che il mio cuore si pieghi al male e compia azioni criminose con i malfattori» (Sal 141,4). Allo stesso modo, i credenti in Cristo, consapevoli della

<sup>77</sup> Cf *Gaudium et spes*, n. 22.

propria fragilità e delle prove alle quali – stando a Gesù stesso – sono esposti<sup>78</sup>, si raccomandano a Dio, implorando: «Padre nostro, [...] non c'indurre in tentazione». Anche da questo punto di vista, la preghiera del «Padre nostro» è – come la definì Tertulliano (155 circa-230 circa), che ne fu il primo commentatore – il *breviarium totius evangelii*<sup>79</sup>.

Ma proprio alla luce dell'evangelo di Cristo testimoniati limpidamente dalla Lettera di Giacomo, come tradurre in modo corretto l'espressione greca *μη ελσενέγκης ἡμᾶς εἰς πειρασμόν* (Mt 6,13; Lc 11,4)?

Il verbo greco *εἰσφέρειν* significa alla lettera «portare» (*φέρειν*) «in» (*εἰς*). La traduzione «non c'indurre», calco della versione latina della Volgata (*ne nos inducas*), dà l'impressione che Dio possa spingere i credenti nella prova/tentazione. Ma nella lingua aramaica parlata da Gesù è ipotizzabile una forma causativa con valore permissivo del verbo 'Il («entrare»), per cui egli avrebbe detto: *'al ta'elna l'nissayôn*<sup>80</sup>. In effetti, il causativo aramaico (*haf'el*) – come quello ebraico (*hif'il*) – può avere, a seconda del contesto, l'accezione forte – o «fattitiva» – di «far fare», piuttosto che quella debole – o «permissiva» – di «lasciar fare»<sup>81</sup>. Ma, per la diversità della semantica del verbo greco rispetto a quella del verbo semitico, nella versione dell'AT secondo i Settanta, citata quasi sempre dagli autori del NT, il causativo ebraico ed aramaico è stato reso ovunque con la sfumatura di «far fare»<sup>82</sup>.

Tenuto conto di questi rilievi grammaticali, che riscuotono un notevole consenso sia tra i filologi che tra i biblisti<sup>83</sup>, potremmo correttamente

<sup>78</sup> Cf Lc 8,13. Del resto, già il Siracide insegnava: «Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla prova/tentazione» (2,1).

<sup>79</sup> TERTULLIANO, *De oratione*, 1,6, in E. DEKKERS et alii (ed.), *Quinti Septimi Florentis Tertulliani Opera, Pars I: Opera cattolica – Adversus Marcionem* (= CChr.SL 1), Typographi Brepols Editores Pontificii, Turnholti 1954, 258.

<sup>80</sup> Cf R.J. TOURNAY, «Que signifie la sixième demande du Notre Père?», *RThL* 26 (1995) 299-306: 302.

<sup>81</sup> Cf P. JOÛON, *Grammaire de l'hébreu biblique*, Institut Biblique Pontifical, Rome 1923, 123, § 54d; e anche 115, § 51c (*nifal tolerativum*).

<sup>82</sup> Così R.J. TOURNAY, «Ne nous laisse pas entrer en tentation», *NRTh* 120 (1998) 440-443: 442, che analizza i passi seguenti: Sal 119(118),10; 141(140),4; Gb 11,14; Qo 5,18; 6,2; 7,18; 11,6.

<sup>83</sup> Tra i numerosi studiosi che sostengono questa interpretazione, ci limitiamo a ricordare: P. GRELOT, *Jésus de Nazareth, Christ et Seigneur. Une lecture de l'Évangile* (= LD 167), Cerf, Paris - Novalis, Montréal 1997, I, 226; E. JENNI, «Kausativ

intendere l'invocazione  $\mu\eta\ \epsilon\iota\sigma\epsilon\nu\acute{\epsilon}\gamma\kappa\eta\varsigma\ \eta\mu\acute{\alpha}\varsigma\ \epsilon\iota\varsigma\ \pi\epsilon\iota\rho\alpha\sigma\mu\acute{o}\nu$  nel senso di «non lasciarci entrare in tentazione»<sup>84</sup>; o più precisamente: «Non permettere che entriamo in quella tentazione che tu prevedi che potrebbe avere la meglio su di noi»; e quindi: «Non lasciarci soccombere alla tentazione, così che commettiamo peccato».

La richiesta si fonda sulla salda consapevolezza di fede sostenuta dalla Lettera di Giacomo, secondo cui Dio non tenta né prova nessuno (1,13), perché desidera sempre e soltanto suscitare in noi intenzioni e azioni moralmente buone.

Per questo – come ha mostrato, sia pure rapidamente, l'esegeta domenicano Raymond J. Tournay (1912-1999) –, i padri della Chiesa occidentale e orientale, fin dai primi secoli, aggiungevano al *ne nos inducas* della Volgata alcune glosse, per evitare erronee attribuzioni delle tentazioni a Dio<sup>85</sup>. Tra le glosse più esplicite, possiamo citare quella di sant'Ambrogio (339/340–397) nel *De Sacramentis*:

«E non permettere che noi siamo indotti (*ne patiaris induci nos*) in tentazione, ma liberaci dal male”. Osserva che dice: “E non permettere che noi siamo indotti in una tentazione” che non possiamo superare. Non dice “non indurci (*non inducas*) in tentazione”»<sup>86</sup>.

Fedele interprete della parola di Dio attestata nella sacra Scrittura e interpretata dalla vivente tradizione ecclesiale, il magistero è giunto a definire dogmaticamente questa verità di fede nel seguente canone tridentino:

«Se qualcuno afferma che non è in potere dell'uomo rendere malvagie le proprie vie, ma che è Dio che opera il male come il bene, non solo permettendoli, ma anche volendoli, con una volontà formale e diretta, tanto che possa-

und Funktionsverbgefüge. Sprachliche Bemerkungen zur Bitte: “Führe uns nicht in Versuchung”», *ThZ* 48 (1992) 77-88; C.M. MARTINI, *La pratica del testo biblico* (= Religione), Piemme, Casale Monferrato (AL) 2000, 69; R.J. TOURNAY, «Que signifie»; J.-L. VESCO, *Jérusalem et son prophète. Une lecture de l'Évangile selon saint Luc* (= Instruments Bibliques), Cerf, Paris 1988, 73.

<sup>84</sup> Così, ad es., C.L. BLOMBERG, *Matthew* (= The New American Commentary 22), Broadman Press, Nashville (TN) 1992, 120.

<sup>85</sup> Cf R.J. TOURNAY, «Que signifie», 303-305.

<sup>86</sup> SANT'AMBROGIO, *De sacramentis*, V, 29, in G. BANTERLE (ed.), *Sant'Ambrogio, Opere dogmatiche III. Spiegazione del Credo. I sacramenti. I misteri. La penitenza* (= Sancti Ambrosii Episcopi Mediolanensis Opera 17), Biblioteca Ambrosiana, Milano - Città Nuova, Roma 1982, 116-117.

no considerarsi proprio opera sua sia il tradimento di Giuda che la chiamata di Paolo: sia anatema»<sup>87</sup>.

Con questa fede nella volontà univocamente salvifica del Padre che opera in modo efficace nella vita dei battezzati, rispettando, illuminando e sostenendo la nostra libertà «guarita» dalla «ferita» del peccato originale, noi possiamo chiedere a Dio di non lasciarci entrare nel vicolo cieco che, attraverso la tentazione, ci condurrebbe al peccato. Gesù stesso nel Getsemani raccomandò ai discepoli: «Vegliate e pregate, per non entrare nella prova/tentazione (ὼνα μὴ εἰσέλθητε εἰς πειρασμόν)»<sup>88</sup>.

Ma come può Dio esaudire una preghiera del genere senza violare la nostra libertà? Donando anche a noi, come a Gesù, lo Spirito santo. È lo Spirito di discernimento e di forza che, nelle prove/tentazioni – come in ogni altra situazione della vita –, con discrezione ed efficacia, illumina i nostri sensi, rinvigorisce la nostra volontà e consiglia la nostra mente. Ci aiuta così a non cedere alle multiformi sollecitazioni sataniche a saziare la nostra sete d'amore eterno allontanandoci da Dio (cf Gn 3,5).

In realtà, questa scelta peccaminosa è illusoria, giacché «il peccato partorisce la morte» (Gc 1,15), ossia la «seconda morte»<sup>89</sup>, la perdizione eterna o la Geenna, da cui mette in guardia la Lettera di Giacomo (3,6), coerentemente con l'insegnamento di Gesù<sup>90</sup>.

Ebbene, nella preghiera noi cristiani chiediamo che lo Spirito santo ci aiuti a far discernimento e a smascherare la menzogna insita in ogni tentazione: solo apparentemente la realtà promessa dal tentatore è «buona, gradita agli occhi e desiderabile», come il frutto concupito da Adamo ed Eva (Gn 3,6); in realtà, il frutto del peccato è letale (cf Rm 6,23).

Questa interpretazione dell'invocazione del «Padre nostro» è in linea con la dottrina dell'apostolo Paolo, che rassicurava i cristiani di Corinto con un insegnamento molto simile a quello della Lettera di Giacomo: «Dio è degno di fede e non permetterà che siate provati/tentati oltre le vostre forze, ma, in-

<sup>87</sup> CONCILIO DI TRENTO, *Sessione sesta: Decreto sulla giustificazione* [13.I.1547], *Canoni sulla giustificazione: Can. 6*, in Dz 1556, 665.

<sup>88</sup> Mt 26,41; cf i paralleli Mc 14,38 e Lc 22,46. Pur essendo espresso con un verbo greco diverso dalla sesta invocazione del «Padre nostro» matteoano, il contenuto della preghiera è identico.

<sup>89</sup> Ap 2,11; 20,6.14; 21,8.

<sup>90</sup> Mt 5,22.29; 10,28; 18,9.

sieme con la prova/tentazione (σὺν τῷ πειρασμῷ) che proviene da Satana<sup>91</sup> –, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere» (1 Cor 10,13).

Perciò, potremmo esplicitare la richiesta del «Padre nostro» in questi termini:

«Padre nostro, noi crediamo che tu puoi tutto e che tutto fai concorrere al bene di coloro che ti amano (cf Rm 8,28). Come non abbandonasti Gesù negli artigli del Maligno e della morte, così farai anche con noi. Quindi, non ti chiediamo di trattarci da marionette, preservandoci dalle prove della vita e dalle tentazioni di Satana. Ricordati però che, in questo mondo perverso (Gal 1,4), siamo fragili creature inclinate al male!

Perciò, come tuo Figlio ci ha invitato a fare, questo solo osiamo domandarti: non lasciare, o Padre – tu che ci conosci meglio di noi stessi (cf Sal 139,1-16) –, che noi entriamo in quella prova che, per la sua durata o per la sua intensità, finirebbe per prevalere sulla nostra capacità di resistenza. Non consentire al diavolo di tentarci a tal punto da farci peccare.

Se proprio dobbiamo scontrarci con lui, fa' che siamo sottoposti soltanto a quella tentazione cui possiamo resistere giorno per giorno. Per questo ti chiediamo il tuo Spirito quotidianamente, come il pane. E, in ogni caso, liberaci dal male e dal Maligno!».

FRANCO MANZI

*Seminario arcivescovile di Milano*

*Via Papa Pio XI, 32*

*21040 – Venegono Inferiore (VA)*

20 novembre 2010

#### SUMMARY

This study in biblical theology traces the progression of revelation in the Scriptures concerning the demoniac origin of temptation and human responsibility for sin. The hermeneutical key to the inquiry is to be found in the Letter of James, which affirms that the Father, who is revealed to us in a definitive manner in Christ, is always and only good, and does not tempt or put to the test any of his children. This understanding highlights the end point of progressive biblical revelation, putting to flight the «ghosts» of certain conceptions of God that still haunt the outlook of not a few Christians today.

<sup>91</sup> Cf 1 Cor 7,5 e anche 1 Ts 3,5.